

## Uniti in Cristo si vince ogni paura

DI ENRICO SOLMI

Questa sera siamo in preghiera per vincere la paura. E non per altro. Non per fare considerazioni diverse o dare risposte antropologiche o morali. Siamo qui per vincere la paura. Siamo come gli apostoli e i discepoli chiusi nel cenacolo ( Gv 20,19) per paura dei giudei, con la Croce che si profila ancora alta sul Calvario.

La paura gli apostoli l'hanno già conosciuta nelle novità della vita di Gesù di Nazareth, quando viene annunciata la Passione ( Mc 8,32) e loro hanno paura a chiedergli spiegazioni dopo che Lui ha annunciato la Croce. Paura reverenziale, o meglio, paura di addentrarsi in quel mondo che li sorprende; paura nella Risurrezione, da parte delle donne ( Mc 16,8) a fronte dell'evento che già avevano sentito, ma che ora si para davanti a loro.

Anche i capi del popolo hanno paura ( Mc 11,28) quando Gesù li interroga sul valore del battesimo di Giovanni, dopo che loro l'hanno interrogato sull'autorità con la quale opera. La paura provoca la chiusura, senza volere conoscere di più (e veramente) Gesù di Nazareth, sia da parte degli apostoli che da parte di chi lo osteggia anche in forma polemica.

Noi siamo qui a invocare per noi, per la Chiesa e per il mondo, la vittoria sulla paura che si manifesta – abbiamo sentito le testimonianze – verso persone che vivono la condizione omosessuale, verso chi cerca di «affermare» la propria «identità » (diceva Elena), verso la manifestazione della propria vita nella famiglia, nella Chiesa, negli ambienti che si frequentano. «La paura bussò alla porta, la fede andò ad aprire: non c'era nessuno!»: questa frase – attribuita a molti – sintetizza il passaggio radicale e il processo che dobbiamo innescare.

Se vinciamo la paura di conoscere il Signore, la Croce e la Risurrezione, vinciamo tutte le paure, in particolare verso fratelli e sorelle che questa sera ci chiedono di guardare a loro, di non avere paura, di essere, semplicemente, membra vive del corpo di Cristo. Una paura vinta dal samaritano che riconosce, nella persona percossa e derubata, non un impedimento

o un rischio, ma un fratello da soccorrere, di cui avere com-passione; una paura che resta negli altri, fermi nella lettura paurosa e rassicurante della legge, una paura che non è dell'albergatore – qui mi piace vedere la Chiesa, come tanti interpretano – che si fa carico di quella persona e si fida del samaritano. Una paura vinta da chi – come ci dicono Mattia e Samuele – si interroga sulla propria vita vissuta nella «seconda famiglia» (Mattia) che è la Chiesa, e sull'avvertire la propria condizione omosessuale, e il genere di relazione di amore che la anima, cercando, anche insieme ad altri, «l'integrazione della fede con la propria identità affettiva e sessuale» (Samuele): paura vinta da genitori che – anche con fatica – «fanno la scoperta in famiglia di un figlio Lgbt – sic –» e si sentono caricati di una «grande responsabilità e prospettiva di bene: essere ministri, cioè servitori, annunciatori del nuovo patto, di un'alleanza rinnovata con il proprio figlio» (dicevano Laura e Pietro). Il Risorto viene a porte chiuse ( Gv 20,19-22), alitò su di loro lo Spirito, che nella pienezza della Pentecoste promana nell'annuncio del risorto ( At 2,14): la paura è vinta! È quanto noi chiediamo questa sera nel tono della Pentecoste: ognuno resta se stesso e tutti ascoltano lo stesso annuncio: sono tutti i popoli che fanno la nuova famiglia di Dio, con la loro cultura – purificata e fecondata –, la loro storia che segna qui un passaggio – che cosa dobbiamo fare? si dicono (At 2,37) – e un annuncio che si rinnova ovunque i cristiani si trovano, anche a Corinto. E Corinto siamo noi e tutti nell'oggi – confuso e rilucente – della nostra cultura.

Proprio Paolo si presenta sereno e forte dei frutti dello Spirito incarnati nella comunità che lo Spirito ha generato per il suo ministero – potrete avere diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generati in Cristo (1Cor 4,15) –, comunità che ama e che lo fa tanto soffrire.

Verso chi voleva chiuderla in un gruppo chiuso – i giudeizzanti – annuncia, senza paura, lo Spirito che porta alla libertà piena, quella di Cristo: incontrare e non fuggire nessuno, essere comunità con chi si è incontrato e chiamato a sé – misericordiano et eligendo (Mt 9,9-13) – guardando con predilezione di amore e chiamando con libertà. Gesù va in cerca di tutti, tutti accoglie, offre ad ognuno il suo Bene, la sua Salvezza. Così sia, certi che la carità è il vincolo che non affligge i deboli e non inorgoglisce i forti.